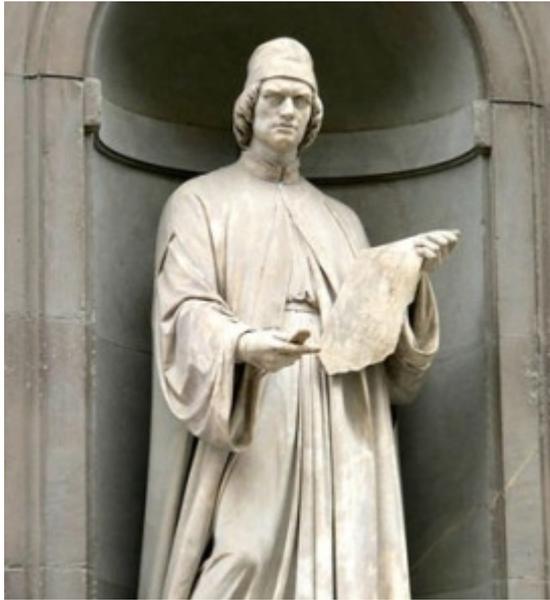


Leon Battista Alberti



Rime

## 1

Io vidi già seder nell'arme irato uomo  
 furioso palido e tremare;  
 e gli occhi vidi spesso lagrimare  
 per troppo caldo che al core è nato.

E vidi amante troppo adolorato  
 poter né lagrimar né sospirare,  
 né raro vidi chi né pur gustare  
 puote alcun cibo ov'è troppo affamato.

E vela vidi volar sopra l'onde,  
 qual troppo vento la summerse e affisse;  
 e veltra vidi, a cui par l'aura ceda,  
 per troppo esser veloce perder preda.  
 Così tal forza in noi natura immisse,  
 a cui troppo voler mal corrisponde.

## 2

Quel primo antico sai' ch'Amor dipinse  
 nudo fanciullo coll'ale ventose,  
 (non ebbe mani pur maravigliose?)  
 e dolci agli occhi poi quel velo acinse,  
 certo costui Amor troppo ben finse,  
 ché vide amanti mai poter ascose  
 tener suo voglie giovinili, e puose  
 che lume in lui di ragion ma' vinse.

Diedegli face, strali in mano ed arco,  
 co' qual da lungi ed ascoso ferisce;  
 tien dolce pena, al cor meror eterno,  
 sforza chi 'l fugge, e chi 'l segue nutrisce  
 di speme incerta, e mai lo soffra scarco  
 d'infiniti sospetti e nuovo scherno.

## 3

S'i' sto doglioso, ignun si maravigli,  
 poiché si vuol chi può quel che le piace.  
 Non so quando aver debba omai più pace  
 l'alma ismarrita infra tanti perigli.

Misero me! A che convien s'appigli  
 mia vana speme, debile e fallace?  
 Né rincrescer mi può chi ciò mi face.  
 Amor, che fai? Perché non mi consigli?

Ben fora tempo ad avanzar tuo corso,  
 che la stanca virtù ognor vien meno,  
 né molto d'amendue già mi confido.

Ma s'ancora a pietà s'allarga il freno,  
 tengo ch'assai per tempo fia il soccorso.  
 Se non, tosto udirai l'ultimo istrido.

## 4

Burchiello sgangherato senza remi,  
 composto insieme di zane sfondate,  
 non posson più le Muse far lellate,  
 poiché per prora sì copioso gemi.

Ingegno svelto da' pedali stremi,  
 in cui le rime fioche e svariate  
 tengon memoria dell'alme beate,  
 a cui parlando di lor palma scemi,  
 dimmi, qual cielo germina o qual clima  
 corpo che sia omai di vita privo,  
 sentir si faccia di sua fauce strida?

Io so un animal che non si stima,  
 a cui grattargli il mento torna vivo  
 quand'è pur morto, e pur feroce grida.

Poi mi dirai ov'è l'aria sì cruda  
 che per fatica pel ceffo si suda.

## 5

Ridi, s'i piango, ridi, falsa! Bene  
 ti pare esser beata,  
 se adoperi tuo sdegno in darmi pene.

Merita questo da te chi tu sai  
 quanto e' sia a te sola soggetto?  
 Ahi! troppa ingiusta, se pigli diletto  
 tenere chi t'ama in cotanti lai.

Ma un conforto prende il mio dolore,  
 che rado in donna amata  
 suol poter sdegno senza grande amore.

## 6

Le chiome che io adorai nel santo LAURO  
 MI NAScondi in bel velo,  
 candida mia angioletta in veste bruna.

Poi che le chiome mi coperse il velo,  
 sempre fu l'aer bruna,  
 e scolorito chi ancor ama il lauro.

In veste alBA TI STAvi, non in bruna,  
 quando adorai il lauro  
 e scorsi el sol, che spiande or sotto il velo.

Le chiome e LAURO MI NASconde il velo,  
 che stringe a dolorarmi in veste bruna.

## 7

Nessun pianeta che possenga il cielo  
 mai potrà quel che non potette morte.  
 Stringonmi e' lacci, que' con che mia donna  
 già priva fe' di libertà mia vita,  
 quando qua giù ella lustrava al mondo  
 non men cogli occhi ch'or si faccia il sole.

Ardon le vive fiamme di quel sole

che spesso mi facean sprezzare il cielo,  
poi che sì bella cosa vidi al mondo.  
Vive el bel viso ancora, quel che morte  
si crese aver privato d'ogni vita,  
sol per farmi soggetto ad altra donna.

Quello angelico aspetto di mia donna  
facea ristar a vagheggiarla il sole,  
tanto gli piacque di vederlo in vita.  
Però cercò d'averla seco in cielo.  
Ebbela el ciel, ma non patì che morte  
di tal tesoro mai privasse il mondo.

Onde s'i' cerco e' luoghi qui nel mondo  
dove io solea onorar mia donna,  
gli veggo ancor risprender, benché morte  
spenesse que' begli occhi onde uscì el sole  
che scaldò prima me ch'ornasse il cielo  
e vuol nutrir persin ch'io lasci vita.

Ancora il nome suo triunfa in vita,  
e non è sazio di lodarla el mondo.  
Son qui tra noi, non son seco nel cielo  
li sguardi bei con che potea mie donna  
far a gran sera rivenire il sole.  
Pur questo tòr non ci potette morte.

Scritto ho nel cuor, persin che venne a morte,  
ogni semblante ch'ella porse in vita,  
tal che mi avampa ove non lustra el sole,  
e sento e veggo di chi è privo il mondo:  
seguo chi fa fuggirmi ogni altra donna.  
Ma non è poco amar chi sta nel cielo.

Veggio nel mondo chi è nascosto in cielo  
e meco in vita chi me tolse morte;  
e sotto il sol mi schifo ogni altra donna.

## 8

### MIRZIA

Udite e' nostri lacrimosi canti,  
di doglie pieni e de ira,  
poi che m'è forza a discoprir mie pianti.

Piangi con meco, piangi, o mesta lira;  
seguì la doglia che copiosa iscende  
col furor entro ch'al mio cor s'aggira.

Come con l'aure la fiamma si stende  
fra gli stridosi cispugli e virgulti,  
così Amore in me sue faci incende.

Occhi piangete, e voi che indarno occulti  
soffrite pene, o sospir miei, spandete  
questi mie versi piangiosi ed inculti.

E voi pietosi, che provato avete  
che sian le doglie qual soffran gli amanti,  
con meco e' vostri danni e miei piangete.

Piangiamo insieme e' lacrimosi canti,  
di poi che 'l ciel ne elegge  
a viver sempre in doglia ed in pianti.

Convienci pur seguir tuo imperio e legge,  
spiatato Amore? Ah! quanto è felice  
chi in dolce libertà sua vita regge.

Col cielo irato nacque ed infelice

colui in chi Amor suo forza prova,  
se viver lieto amando mai non lice.

Che dir, che isdegno né ragion mi mova  
a odiarti, ingrata Mirzia, in cui  
mie dolor o servir pietà mai trova?

O più, più volte beato colui,  
che a fuggir o rinvenir errori,  
divien più saggio dal dolor d'altrui!

Udite, giovinetti, i nostri ardori.  
Vedrete le miserie degli amanti:  
poi prendete arte, vita, opre migliori.

Noi seguiamo e' lacrimosi canti,  
di doglie e d'ira carichi:  
seguiam cantando e' cominciati pianti.

I' mi godea aver pensier mie scarchi  
da e' grievi imperi con che Amor ne fiacca,  
e gioco m'era tutti gli altrui incarchi.

Gir come cerva assetata e stracca  
già vidi amante che languendo errava  
fra gli aspri lacci ch'ognor più l'attacca.

Io fingea cagioni, i' l'arestava,  
i' mi godea di suo pene: io  
quel che in me soffro, in altrui beffava.

Oimè! ch'or sono a mal mio grado pio,  
ed èmmi in noia ogni fronte austera,  
e chi meco non piange el dolor mio.

Amor mi t'ha soggetto, o Mirzia altera,  
iniusta, crudel, ingrata. O stolto  
chi per donna servir merto mai spera!

Che fia, Amor, di me, or che m'hai isvolto?  
Amore spiatato, trionfa, godi,  
s'or piango e' lacci ch'i' beffava isciolto.

Potrò io che sgroppar mai questi nodi?  
Potrò io che fuggir mai chi mi sdegna?  
Ma vinci, Amor, che d'ingiuriar ti lodi;

Vinci, feroce, vinci; mostra, insegna  
quanto abbian forza le tue fiamme e strali,  
poi che tuo furia in chi ama regna.

Oh infelici, oh miseri mortali!  
Oh inferma ragion, o fragil vita,  
onde passar deggiam fra tanti mali!

Se Marte spesso o Nettunno c'invita  
a seguitar la sua incerta fede,  
ov'è ragione e libertà ismarrita,

e pur giova el soffrir ov'altri vede  
star certo premio, o fin di tanti affanni;  
ma Amor sa solo non aver merzede.

Amor sa solo fabricar inganni,  
con mille ingegni allettar gli amanti,  
con mille iniurie rinovar lor danni.

Seguiamo adunque e' lacrimosi canti,  
d'ira pieni e di doglia,  
seguiam cantando e' cominciati pianti.

Stolto, non sapev'io che Amor ispoglia  
d'ogni viril difesa e intera pace  
chi non raffrena a lui seguir suo voglia.

Aimè! questo sperar ch'ora mi sface,  
quel primo annumerar ogni tuo laude,  
state catene son troppo tenace.

Que' vezzosi occhi onde Cupido applaude,  
onde suo' strali, face e reti intende,

quel fronte tuo ove e' superbo gaude,  
qnella finta modestia che ostende  
essere ingegno in te talor piatoso,  
amar mi fe', ch'a pianger or m'incende.

Chi si credesse mai che cuor sdegnoso,  
crucci o pensier si ostinati e rei  
fusse in tal donna, o sì amor dannoso?

Chi non sperasse merto da costei?  
Chi non rendesse premio al mio servire?  
Ah, bellezze insidiose agli occhi mei!

Non ti move pietate el mio languire?  
Non ti penti straziar chi in te si fida?  
Non ve' tu che t'è biasmo il mio martire?

Tu pur ti ridi di mie pianti e strida,  
e pur t'agrada pur seguir durezza,  
per più avampar l'ardor che in me s'annida.

Non agroppar, non argentar tuo trezze,  
non purpura, auro, gemme, fronde o fiori,  
son laude o pregio alle tue bellezze,  
ma aver impero in chi te sola adori,  
saper usar la fede e diligenza  
di chi te sempre lodi e sempre onori  
t'è pregio, o Mirzia: e bella donna senza  
aver chi spera in sue bellezze amando,  
è indegna di biltade e riverenza.

Mira le lacrime e i sospir ch'io spando;  
pensa alle fiamme, all'isciolto furore  
che ognor fra mie pensier corre ondeggiando.

Ah dura, spiatata Mirzia, core  
di tigre, di giaccio! O inumana,  
s'a piatà non t'incende il nostro ardore!

E tu, feroce Amor, così fà: sbrana  
mie nervi e forze; ardi, consuma meme;  
sazia qui in me tuo arte e man profana.

Io posso in me provar fatiche estreme,  
ultimi casi, dolori e martiri,  
ove soffrendo mi mantenga speme.

E vo' sperar, benché a ragion m'adiri,  
ché mai son sazi di sperar gli amanti,  
né Amor mai sazio di pianti e sospiri.

Seguiamo ancora i lacrimosi canti,  
di doglie e d'ira incesi,  
seguiam cantando i dolorosi pianti.

Saran costumi in te mai sì scortesi,  
che sempre isdegni chi in servir te una  
tiene e sue voglie e tutti i pensier tesi?

Se 'l ciel in te ogni bellezze adduna,  
se donna soprastai d'ogni altra ornata,  
se a grandirti facil hai fortuna,

quanto sera' tu, quanto più beata,  
se sapra' farti amar più che temere!  
Bellezza è men che cortesia lodata.

Non sien ingrate mai né sian severe,  
abbian pietà degli infelici amanti,  
chi spera laude di bellezze avere.

Ricominciamo e' lacrimosi canti,  
pien di lamenti e stridi,  
seguiamo e' nostri dolorosi pianti.

Ma, stolto, qual cagion vol ch'io mi sfidi  
d'Amore, di Mirzia, e di me stesso?  
Anzi, il mio servir vol ch'io mi fidi.

Vidi salir servendo uom già dismesso,  
né mai fu bella di pietà mai priva;  
e un tardo amor gir lieto vidi, e spesso  
fronda appassata rivenir più viva,  
e un griève tronco che lo isvelse il fiume,  
con l'onda che 'l rapì rigir a riva,  
e in vecchio augello giovinette piume;  
e fiamma ho vista sostener più venti,  
poi ravivarsi onde si spense el lume.  
Speriamo, adonque, fine a' mie tormenti.  
Serviam sperando, infelici amanti:  
miserie Amor soffrir c'insegna e stenti.  
Finiamo, adonque, omai e' nostri pianti,  
posiam la lira, il plettro, e' lamenti:  
diànci a più lieti e più soavi canti.

9

AGILITTA

Agilitta, fanciulla molto ornata  
d'ogni costume e di gentile aspetto,  
da molti chiesta e da molti amata,  
solo uno amava, Archilago, e a dispetto  
avea in sé soffrir fiamme amorose,  
né so qual grave la premea sospetto.  
Dicea: "Felice ninfe che nascose  
fra lauri e mirti libere e solette  
vivete liete sempre e motteggiose.  
Costi non può Cupido e sue saette  
turbar vostro ozio. Beate, beate,  
se fra queste ombre Amor mai fiamma immette!  
Misere noi, sole sfortunate,  
che 'n mille modi Amor ci vince e prende!  
Convienci amar che ci sentiamo amate.  
Misere noi! E quanto male offende  
nostra quiete! Aimè, qual morte  
non sente el cor in cui amor s'incende!  
Sospetti e cure sono al petto accorte,  
triste memorie, ardente voglie e piene  
di troppi sdegni a ragrar sua sorte.  
Furtivo avampa quello ardor che tiene  
in noi perpetuo dolor e tristezza,  
onde palese pianger ne conviene.  
Nostri concetti in noi non han fermezza;  
nostre letizie brevi, rare e false;  
nostri diletta mai son senza asprezza.  
Troppo felice se mai alcun valse  
vincer sé stesso o ben reggersi amando!  
Costui su in cielo fra que' divi salse.  
Io meschina pur seguò aspreggiando  
me e chi m'ama, né so ch'io mi voglia:  
amo ed ho in odio, e me vivo onteggiando.  
I' resto mai di rinovar mie doglia:  
io dubiosa sempre stimo el peggio:  
io fuggo ciò che dal mio mal mi stoglia.  
Che furia è questa, se io stessa eleggio  
quel che né so né in me posso soffrire?  
Tutto conosco, e nel mio mal mi reggio.

Aimè! aimè! E che giova garrire  
 pur a me stessi, e pur qui tormentarmi?  
 Breve rimedio può el mio mal finire:  
 non dispettare a chi me ama, e darmi  
 lieta e ioconda a quanto Amor m'accede,  
 né fuggir cosa qual s'adatti aitar mi.  
 Che poss'io altro che amore e fede?  
 Stolta me, troppo stolta! E che poss'io  
 cosa aspettar maggior qual mio duol chiede?  
 Costui me pregia, e sono a lui suo idio:  
 questo me serve troppo, e io, doh, il strazio.  
 Mie colpa, adonque, piango l'error mio.  
 Iniurio, e mai di vendicar mi sazio;  
 duolmi se fugge mie stranezze e gare,  
 ove a seguir mi do mai lieto spazio.  
 Non vorrei senza amor vita, ed amare  
 quanto te amo, Archilago, mi duole:  
 duolmi esser vinta e convenir certare.  
 S'Archilago men ama or che non suole,  
 e chi n'è altri ch'io cagion? Per tanto,  
 stolta chi altri cerca ed ha ciò che vuole.  
 S'i' fo che viva per me in doglie e pianto,  
 che util me ne viene, o qual merto?  
 Straziar chi me ama dà biasmoso vanto.  
 Che dirai, Agilitta, adunque? Certo  
 s'Archilago ama me, i' son superba  
 sdegnare quel ch'io bramo ed emmi offerto.  
 Ma che non rest'io omai essere acerba,  
 e sempre disputar contro a me stessi?  
 Se m'ama, e' s'ami; se [mi] serve, e' si serva.  
 E' piange, io piango anch'io. E s'io credessi  
 durar più giorni in questi miei tormenti,  
 non so qual morte io non mi eleggessi.  
 Agilitta, che fai? Non ti ramenti  
 quanto ogni cruccio tuo in te sola arda?  
 Tu stessa al tuo dolor sempre acconsenti.  
 E io mi n'abbia il danno, s'io fui tarda  
 a ravedermi quale io sia soggetta  
 a quanto ogni mio sforzo aresta e tarda.  
 Sia quell'ora adunque maladetta  
 ch'i' mai ti vidi, Archilago. Tu sei,  
 tu, tu quel se' che la mia morte affretta.  
 O sfortunata me! Misera oimei!  
 A che son io, a che son io condotta,  
 ch'i' nulla possa in me quanto vorrei?  
 Vorrei d'amore amando essere isdutta;  
 ma non so come in me ogni mia impresa  
 sol poi dolermi e pentirmi vi frutta.  
 S'io tengo a me me stessa d'ira incesa,  
 non però posso, Archilago, odiarti;  
 e duolmi ingiuriar chi non m'ha offesa.  
 Ma come poss'io mai non molto amarti?  
 Archilago, o tu sei un dio in terra;  
 in te contende ogni laude ad ornarti.  
 Anzi, ora è il tempo uscir di tanta guerra,  
 e gioverammi adoperar mio sdegno,  
 ora che cruccio Amor fra noi disserra.  
 Ah quanto, stolta! aspettar duol m'ingegno,  
 se io vinta arò poi a pentirmi  
 di mie parole e di mie lieve ingegno.  
 Un guardo, un riso dolce, un sol gradirmi

che Archilago mi porga sì amoroso,  
può me d'ogni odio ad amar convertirmi.

Io con mie ingiurie l'ho fatto sdegnoso,  
che già suo ingegno sempre fu quieto,  
facile, umano verso me e piatoso.

E io che 'l provo troppo mansueto,  
sciocca mai resto, mai, d'ingiuriarlo;  
ogni sua grazia a me stessa vieto.

Dovre' io sì, s'egli ama me, amarlo.  
Ma chi sa qui s'egli ama o e' mi fugge.  
Anzi, me trista, che non so odiarlo.

Ma lascia pur, lasc'ir ch'amor lo strugge.  
Amor ti strugge, Archilogo; amore  
non men che me, ben veggo, ancor te strugge.

E che a me s'egli arde? E 'l suo dolore  
liev'egli el mio? Sì, leva e m'è conforto  
s'altri con meco langue in questo ardore.

Anzi me duol veder quant'io ho el torto  
con un mie sdegno tormentar lui e me.  
Così più fiamme al mio seno apporto.

Poss'io far, hen, ch'io non mi sdegni? Che,  
contro d'Archilago? Sì, contro te, sì:  
e s'tu non ami me, debb'io amar te?

Tutto vedo, tutto odo, ben ch'io stia qui  
sola, deserta. E che poss'io pensare  
di poi la notte ch'io te non vidi el dì?

Ed anche i' ho chi me comincia a amare;  
sì, e più d'uno, e begli sì bene.  
Mai sì ch'io gli amo: e chi me 'l può vetare?

Agilitta, Agilitta, e dove ène  
in te la fede e intera fermezza?  
Qual tu accusi in altri in te dov'ène?

Tu dubiti di lui, ma egli ha certezza  
di te palese che tu se' incostante.  
Ed i' mi sia: io pur gli do tristezza.

Né ancora sono le sue pene tante  
quante le mie, né quanto io gli augurio;  
e son le prece di chi ama sante.

Ma stolta, non vegg'io quant'io iniurio  
chi m'ama e me. Resta, Agilitta, omai  
di più infuriar. Sì certo io infurio.

Un solo me sospetto tiene in guai,  
ch'Archilogo mi pare a troppe grato.  
Ma venne amor senza sospetto mai?

Ma lui, ove se vede oltreggiato  
da me, e scorge ch'io mi profferisco  
a questo e a quello, vive adolorato.

E io ingrata che di nuovo ordisco  
tutto il dì gare, poi troppo mi pento,  
e piango quanto a vendicarmi ardisco.

Vivi, adunque, in pianto e lamento,  
infelice Agilitta,  
poi che tu cresci a te stessa tormento.

Oimè, che sdegno ed amor mi gitta  
or su or giù fra mille onde d'errori,  
né scorgo ove sie mai mia voglia addritta.

E tu, o Archilogo, de' miei dolori,  
ah, non ti vien pietate. I' pur t'amo,  
e per te sono in me questi mie' ardori.

Noi imprudenti ambo e dui erramo,  
poi che da troppo amor sospetto nacque,

che l'un troppo dell'altro ci sfidamo.

Dovev'io stolta se in cosa mi spiacque  
Archilogo mio, subito avisarlo:

che lui in pruova so sempre a me piacque.

Né dovev'i', ben ch'egli errasse, aizzarlo  
con mie ingiurie e sdegno a vendicarsi,  
ma con dolcezza a molto amarmi attrarlo.

Queste gare fra noi, questo adirarsi  
quanto e' ci nuoce, trista pur or sento,  
poi che indarno mie' sospiri ho sparsi.

Finiamo, adunque, ogni cruccio e lamento,  
Agilitta, o' sol questo  
non declinarmi ad amar m'è tormento.

Ama, Agilitta, e quanto ha sempre chiesto  
Archilogo, si sia

fede e amor fra noi lieto e onesto,

ché un dolce riso ogni tristezza oblia”.

10

### CORIMBUS

BATTISTA.

Corimbo, giovinetto avernese,  
bello, prudente, virtuoso e onesto,  
in cui eran d'amor le faci incese,  
di selva in selva giva solo, mesto,  
spegnendo con le lacrime la vampa,  
qual a se stessi lo rendeva infesto.

Spesso, “Infelice”, diceva, “chi inciampa  
in questi lacci tuoi, crudel Cupido:  
felice sol chi da' tuoi strali campa.

Che dir? ch'i' fuggo ov'io stessi mi guido,  
e duolmi troppo quel che più mi piace,  
e troppo temo ov'io troppo mi fido.

Accendo co' sospiri in me le face,  
qual pure i' copro, e pur vorrei scoprire.  
Mio dolor entro prega, e di fuor tace”.

CORIMBO.

Piango cantando: Oimè! debb'io morire?  
Misero me, misero me, i' moro,  
e io stessi mi acoro;  
i' fuggo ogni salute al mio languire!

Misero chi si crede  
aminüir l'ardore,  
discoprendo la fede,  
ch'altrui li fa signore.  
Oimè! coperto amore  
con servire a sua posta e libertade;  
benché l'altrui pietade  
c'inviti a confidar nel ben servire.

Aimè! ch'i' mi pensai  
rallentar mia doglia,  
e parte mi fidai  
discoprir mie voglia.  
Infelice chi spoglia  
l'arme che col soffrir molto l'aita!  
Meglio è finir sua vita,  
che dover senza merto altrui servire.

Ripenso, duolmi, spasimo,  
e meco ne fo storia;  
lodo, spero, biasimo,  
e riduco a memoria  
che pure egli è vittoria  
poter perdendo adoperar sue armi.  
Io andai a legarmi,  
e né posso tacer né gliel so dire.

Invidiosa fortuna,  
anzi i' fui stolto,  
non sapev'io che niuna,  
benché la serva molto,  
soffri mai sie sciolto  
da' lacci con che Amor ne inreta e tiene.  
Or pianger ne conviene,  
stolti che al fuoco entràn credendo uscire.

A noi meschini amanti  
qual dura non si pieghi  
udendo nostri pianti,  
nostri sospiri e prieghi?  
Chi sarà che dinieghi  
che un fedele servir merti merzede?  
O Iddio, altrui pur vede  
che fede e onestà mi fa soffrire!

BATTISTA.

Che fai, Corimbo? Stolto chi si crede  
pietà trovar più in altri che 'n se stessi!  
Prendi da Amore quanto ti concede.

Stolto Corimbo, stolto se credessi  
con libertà poter viver soggetto.  
Potresti assai, se te stesso vincessi.

Ma sempre suole amor chiuso nel petto  
più palesarsi quanto più l'ascondi.  
Non val contro li dii l'uman concetto.

Che fai, Corimbo? Te stessi confondi.  
Ben scorge chi tu servi in un sospiro  
qua' sien de' pensier tuoi i più profondi.

Se 'l ciel si porge a voi sdegnoso e diro,  
miseri amanti, vincete soffrendo.  
Matura il tempo ogni vostro disiro.

11

TIRSIS

Tirsis e Floro giovinetti amanti,  
ricchi pastori, l'uno e l'altro bello,  
usi fra loro raccontar suoi canti,  
in fra quell'Alpe su cerca 'l Mugello  
givan cantando le lor tormiciole.  
Così dissero, gionti a un praticello:

FLO.

O Tirsis, ben ti godi quinci al sole,  
tu ti trastrulli e strizzi con la Mea.  
Felice è chi amando non si duole.

TIR.

Floro, non ha queste Alpi una più rea  
di lei. Sta qui doppo e vederai,  
la non mi digna più qual mi solea.

FLO.

La Niera mia mi fugge, né fu mai  
più sventurato amante. Aimè! piangiamo  
E' mi giova saziarla di mie guai.

TIR.

Floro, non far così, non far. Io amo,  
anche io amo, anzi ardo, i' moro,  
e pur sto lieto. Fa come io. Cantiamo.

Mea mia dolce dai capei dell'oro,  
o saporita dal viso rosato,  
ch'ai quelli occhiazzi più bei che 'l mio toro  
né son sì liete in un fiorito prato  
le ape inzuccherate a uscir di schiera,  
quanto son io poi che m'hai guatato.

FLO.

Or provi quel che è Amor, fanciulla altiera.  
Sì solevo sonar, cantar, ballare,  
e motteggiar ridendo volentiera.

Come un giovenco mal uso ad arare  
superbo or si rimpreme, or fugge inanti,  
così la Niera. O che tormento è amare!  
TIR.

El bisogna per certo che tu canti,  
che prima staria el ciel senza le stelle  
che la donna non strazi gli suo amanti.

Or su, diciàn delle fanciulle belle,  
qual sanno amare e d'ognun son lodate.  
Qui son duo can; lassa ir le pecorelle.  
FLO.

Non direi a te no. Diciàn. Cantate,  
silve, con nui, fiere ed ombre triste.  
Laude anzi fie più aver che Amor pietate.

La Niera spesso mie lacrime ha viste.  
E quante volte sofferto hai ch'io mora,  
Niera crudele, con tue false viste!

TIR.

Ninfe, cantate, e risonate ancora,  
aure, con nui, rivi, fronde, augelli.  
Audissi Amor chi lui cantando onora.

La Mea con quei soi ditaggi belli  
di fiori scelti mi fa ghirlandette,  
poi me le asconde doppo gli arboscelli.

FLO.

Se Amor è iusto e pio, com'el permette  
che chi servendo el prega ogni or più stenti?  
Son per me spinte sue face e saette.

TIR.

Non senza pioggia e furiosi venti  
porge suo fior l'aliegra primavera,  
né Amor suo don senza pianti e tormenti.

FLO.

Vidi io già unda ruinoso e fiera  
gir mormorando ed urteggiando sassi.  
Ancora è più superba la mia Niera.

TIR.

Dura, ostinata è chi non amassi.  
Soglionsi cantar li augelletti amando;  
aman le fiere, gli orsi, lupi e tassi.

FLO.

Duro, ostinato chi pur consumando  
siegue suo inzegno, pensier, passi e giorni,

ogni or con meno speme disiando.

TIR.                   Và. Io aspetto che la Mea ritorni.  
Lieto io, lieta lei, quando mi vede.  
Amor ha in odio i tuo sguardi musorni.

FLO.                   Serà costei che sì tieco si siede,  
prima d'un occhio che d'un uom contenta?  
Tu corri e' lepri ed altri ai lazzi siede.

TIR.                   Arà il sole la sua luce spenta,  
quando la Niera ti cominci amare.  
Non è superb'a chi d'amor mai senta.

FLO.                   Seranno i pesci in cielo e stelle in mare,  
quando la Mea tua non ti deleggi,  
o dispiaccia alla Niera el mio cantare.

TIR.                   Chi ti amaria, te che sempre aspreggi?  
Schifano el gioco in aspro campo i buoi.  
Priegia Amor lieti e risi e motteggi.

FLO.                   Ove se', Niera? Ed or che più? Che vò?  
Ma non iscusa te benché me incusi.  
La nostra asprezza vien dagli amor tuoi.  
O giovanetti in amar poco usi:  
Tu, Tirsis, che oggi vivi in gioco e festa,  
già lieti più di te qui vidi esclusi.

TIR.                   Né mai fu in donna fronte tanto mesta  
che di riso talor non si adornasse,  
né fu amata mai chi non amasse;  
ma tiensi troppo chi troppo è richiesta.

12

Venite in danza, o gente amorosa,  
non tenete ascosa  
la dolce fiammetta  
che sì ben s'assetta  
in alma gentile.  
Né sia uom tanto vile  
che si gli accade amare  
stia a sognare  
e aspetti ben faremo,  
ché per venire allo stremo  
quale si stima o brama,  
convien che amor di dama  
acquisti per grande uso.  
Sai chi rimane escluso?  
el troppo savio e 'l troppo bello,  
il superbo, l'inerte e fello,  
e chi non sa soffrire.  
Però pigliate ardire,  
su, avanti, avanti,  
suoni, danze, canti  
e trionfi d'amore,  
e così tale onore,  
cenni, atti e risi,

sguardi non molto fisi,  
ma con arte e lieti,  
parlar mozzi e quieti,  
o strani e intesi,  
gli occhi e gli orecchi tesi  
a usar mille pruove,  
palpeggiar dita e altrove  
coperto e bellamente.  
Così chi d'amor sente  
or usi leggiadria.  
E chi vorria  
d'amor esser privo  
in luogo sì giulivo  
e sì ornato?  
Quale snervato  
stesse a lellare  
e non disiasse amare  
a tutta briglia?  
Chi pur s'acciglia  
e d'ogni cosa ha spavento  
è come chi ha spento  
il lume a mezzo l'ombra.  
Chi pur s'ingombra  
di tanti io vorrei,  
io farei,  
ma pure,  
le sciagure,  
doh,  
io non so,  
è uno intronato,  
è uno trasognato,  
è uno pezzo di bue,  
e parli esser più di due  
ed è meno d'uno;  
non gli parlare a digiuno,  
che non ha mente.  
E chi d'amor non sente  
o nello amar è lento,  
è uno portento  
svelto fuor d'un tronco,  
ed è monco  
d'ogni destro ingegno,  
ed è sinestro legno  
a maneggiarlo,  
ed ha nel cuore un tarlo  
che 'l fa star austero  
e ch'ogni bel pensiero  
gli rode e sbarba  
tal che non gli garba  
gentilezza.  
Ma l'alma che s'avezza  
a seguir l'orme  
e le dolci torme  
che amor guida,  
mai più si snida  
di tal cova,  
perché troppo li giova  
l'udire  
e 'l seguire  
amorose maniere,  
ed usar fra le schiere

degli amanti,  
quali con risi e canti  
osservan fra loro  
un meraviglioso tesoro:  
non metalli cari né avolio  
non gemme né pitto spolio,  
né coniato auro,  
sai ched è? - un verde lauro  
a mezzo un fonte,  
dove sono sconte  
tutte l'offese ch'amor par ch'ammetta,  
ed ha in ogni vetta  
fronde vezzose e belle  
dove è il nome di quelle  
che han pietade,  
e che ornan suo biltade  
di cortesia.  
Ivi s'oblia  
ogni vil pensiero,  
ed è mestiere  
seguire voglie sublime,  
e non fare stime  
di quel che non dà laude.  
Ivi s'aplaude  
ed è onorato,  
non chi è fortunato  
e ricco erede,  
né chi possede  
accumulato avere,  
ma ben chi pò capere  
fra' pregiati ingegni  
e fra gli uomini degni  
d'esser amati,  
che non sono schifati,  
né han divieto  
dal santo ceto  
degli'immortali.  
Ivi si prendon ali  
a seguire ogni impresa,  
e hane suo voglia incesa  
a 'quistar lodo per merto.  
Hen, che un tal cuore erto  
superchia ogni gran cosa.  
Però, gente amorosa,  
pigliate ardire,  
su, seguire, seguire  
l'arte e l'officina  
con che amor affina  
ogni cor frale.  
Di grado in grado sale  
l'acquistar merzede,  
e non s'avede  
ch'ell'è giunta al sennone,  
dove è tenzone.  
E perché?  
Anzi, deh!  
Oh, lasciami stare!  
Ma non si vuole acquistare  
grado in donna altiera,  
o ch'è spiatata fiera  
a chi la trassina.

Ella rompe e sfascina  
ogni amorosa impresa,  
e sta sempre tesa  
a vincer d'onte,  
colle sanne pronte,  
colle ciglia grottose,  
colle mani sdegnose.  
Uh! oh! ch'è questo?  
Lascialo star quel testo  
pien di bizzaria.  
Questa pur si dovria  
cacciarla a far lucignoli,  
e fra i diti mignoli  
mostrarli il dito grosso.  
L'una ha uno sopraosso  
in sul naso e gli occhi infati;  
l'altra ha gli occhi schiacciati  
adentro un mezzo miglio;  
l'altra ti porge un piglio  
e par ch'ogni uom gli puta;  
quale è scrignuta,  
monca o sciancata,  
cispa e sdentata,  
o vizza e rognosa.  
Ho! ho! che dolce cosa  
por amor a tal gente,  
che tanto son contente  
quanto le strazian altrui.  
Visi di bui,  
capi bitorzuti,  
con vostri imbiuti,  
con vostre trampe e stregghioni,  
con insaccar lomboni,  
col ceffin composto,  
collo andar iscosto,  
dite: chi ne vuole?  
e date altrui cazzuole  
coll'occhietto.  
Ma io me ne diletto,  
e compro il temporale  
per tanto quanto e' vale  
di merce a merce.  
Bufole chiazzate e lerce,  
trombe fesse e vane,  
gite a 'impastar pane  
per li spedali.  
E vo', dive immortali,  
che avete gentilezza,  
fuggite chi amor sprezza  
in bella etate,  
e voi stesse ornate  
d'un costume amoroso  
e d'un cuor piatoso  
che ogni bellezza avanza,  
e gite in danza  
come innamorata:  
chi vuol esser amata  
convien che ami.  
Vostri lacci e legami  
non sia pompa né superbia  
perch'ogni uom vi proverbiala,

ma sien risin vezzosi  
dove stieno nascosi  
dea Veste e Cupido;  
e gli occhi che son nido  
di spiritelli accesi,  
mai sian discortesi  
a chi v'adora.  
Quel che un bel viso onora  
non è il brasil né 'l velo,  
né iscolorire el pelo;  
anzi è amar chi v'ama  
e nell'amorosa trama  
un porger d'opra.  
E s'egli è chi vi scopra  
con cenni e con sospiri  
soffri per voi martiri  
e ardendo merzè preghi,  
ah non sie chi gli nieghi  
dargli talor conforto,  
perché faresti torto  
a vostra cosa.  
Chi in voi riposa  
ogni suo voglia e spene,  
merit' e' pene  
al ben servire?  
Aitatel', oimè, soffrire  
la pena amorosa.  
E soffre ogni cosa  
chi un bel viso mira,  
perché indi s'agira  
al cor non so che dolce  
che spesso lo soffolce  
a mezzo il cielo.  
Non teme caldo né gelo  
l'alma che si pasce  
di quello che nasce  
infra 'l pensare  
e 'l rassembrare  
le lodi d'un bel viso,  
che quanto el miri più fiso,  
tanto vie men ti sazi.  
Ivi son gemme e topazi  
che sprendon più che 'l sole.  
Rose, gigli, viole  
son belle in verde prato,  
ma un viso innamorato  
è via più bello.  
Io ho visto ausello  
fra' ramusci fioriti  
con versi arditi  
lodare,  
magnificare  
ciascuna stella;  
ma leggiadra donna e bella  
merita più lode.  
Ed ho visto alle prode  
di curri triunfali  
titoli immortali  
e gloriosi;  
ma non son sì famosi  
quant'un bel viso merta.

Ed ho visto inserta  
fra' sacratì ornamenti  
gemma ch'e' lumi ha spenti;  
ma un risin gentile  
con uno aere umile  
l'abatte,  
e stanno quatte, astratte,  
muse, ninfe e dei  
a vagheggiar colei  
che save amare.  
Deh non vi fate pregare  
adunque per vincer prova,  
di quel che poi vi giova  
s'altri vince.  
Sai chi è che pregio convince?  
Non chi mantien contesa,  
né chi tanto pesa  
ogni suo voglia  
che altri si stoglia  
dallo avezzato amore;  
ma ben v'è palma e onore  
a saziare,  
a superchiare  
di grazia altrui,  
anzi gire ambodui  
fra lo amoroso sciame  
ad un legame  
in un pari passo.  
Aimè lasso!  
che donna innamorata  
può esser beata,  
ma non me lo crede.  
Ben sai che la fede  
e l'essere sciolta  
non può essere svolta  
più che altri si voglia;  
el viver senza doglia  
non ha pari,  
e son preciosi e cari  
i giorni lieti.  
Ma chi è che divieti  
alle donne amoroze  
tor e dar ste cose  
a ogni sua posta?  
E forse che gli gusta  
il soggiogarsi a tanti,  
dargli allegrezza e pianti,  
altro ch'un volger d'occhi?  
Né par che mai si sbrocchi  
stral ch'è 'n cuor gentile;  
deh! né anche in cor vile  
indi si scarchi,  
e con sì vivi marchi  
al cuor s'impronta,  
che per sdegno né per onta  
mai si sforma.  
Però chi ha da far non dorma,  
e segua il suo viaggio,  
e chi non è saggio  
impari,  
e chi sta guari

e del star si contenta,  
convien certo si penta  
tardi ma a suo costo.  
Però levate su tosto,  
donne innamorate,  
gite, onorate  
questa festa.

S'egli è tra voi chi stia mesta  
perché il suo amante è altrove,  
dicami dove,  
e io lo manderò a chiamare.  
Io son disposto aitare,  
servire,  
gradire,  
magnificare qui e in ogni lato  
qualunque innamorato  
esser si voglia.  
Ma io temo che vi spoglia,  
come altre volte spesso,  
forse anche adesso  
d'un bel piacere,  
donne, il non sapere  
contentare voi stesse,  
e aver sommesse  
vostri pensieri e arte  
da ogni parte  
a trassinare,  
rivolgere e ripensare  
troppo ogni forse.  
Sapete quel che porse  
nella albana vittoria  
trionfo e gloria  
al già vinto Romano?  
Fu l'astuta mano  
del pronto Orazio,  
che in tempo al Curiazio  
persecutor si volse  
e insieme acolse  
voluntà, arme e stagione,  
e seppe collo sprone  
vendicarsi,  
e ornarsi  
nel trionfo lugubre  
di tre spoglie rubre  
in german sangue,  
onde Alba fu langue  
sotto leggi esterne,  
e a lui fur lode eterne,  
talché in ogni storia  
e in canuta memoria  
ancor son verde.  
Né può chi tempo perde  
o nol sa adoperare,  
mai più racquistare  
tesoro sì caro,  
perché gli è troppo avaro  
a' dolci spassi.  
E poi che 'l tempo en vassi,  
donne, e non torna mai,  
oimè! che doglie e guai,  
e quanto stracca,

oimè! anzi fiacca  
el ricordarsi,  
l'incolparsi:  
i' dovea,  
i' potea,  
e gastigarsi dapoi,  
e gustar gli errori suoi,  
e darsi el torto,  
essere ardito e acorto  
ove non giova  
né forza né prova  
di saper, d'arte o d'inganno.  
Oimè, oimè, che affanno!  
oimè che doglia!  
Ove cresce voglia  
el sperar scema.  
Non abiate unque tema,  
donne, non vi sfidate.  
Che pur pensate,  
che vi tenete a bade,  
ora che 'l tempo accade  
a triunfar d'amore?  
A che tenere in cuore  
quel che vi strugge  
e che vi cuopre d'ugge  
e tolvì ardire,  
e potevi scoprire  
meco a fé sicura?  
Io so aver misura  
nel parlar,  
nell'andar  
e nello star muto,  
e insieme essere astuto,  
nescio e pronto;  
e voluntier m'affronto  
ove creda servire  
ciascuno, svilire  
ogni amor tardoso  
solo per far gioioso  
chi amor segue,  
e compor paci e tregue,  
aitar, guidar, coprire  
e scoprire  
sospiri e doglie  
e le dolci voglie  
di chi ama.  
E che? Onde surge fama  
più ardità  
e più nutrita  
di voci e lode,  
colle piume più sode  
e più cianciera,  
che della grata schiera  
de' cari  
e avari  
servigi e doni,  
che dovunque gli poni  
fruttan merti,  
né possono star coperti  
sotto l'ingrata mano  
che non perda un gran brano

d'util grazie altronde?  
Anche, e donde  
si porge più grato  
e più accertato  
il bene servire,  
che quando e' fa uscire  
di sua opera e forza  
un piacer che caccia e amorza,  
isvegli e matura  
ogni acerba cura,  
ogni spavento,  
ogni pensier lento,  
ogni albagia?  
Anzi, vero, chi potria  
star che non servisse,  
non preferisse  
soccorrer, soddisfare  
alle voglie, allo spettare  
di chi amor sente,  
e cercasse far contente  
l'alme affannate  
ch'ogni ora mille fiate  
infra sospir son gite ratenute,  
sbigottite, sparute,  
smarrite, scambiate,  
riposate  
in altrui seno?  
E per Dio non è meno  
il piacer che contenta  
chi sua fiamma ralenta  
per lo servir d'altrui,  
che sia di colui  
che 'l dono suo ben assetta  
e più là non aspetta  
che insino che gli esca  
di sua mano e acresca  
util, grazia e piacere  
a chi lo sa volere  
cortese e presto.  
E non è meno foresto,  
meno incivile,  
men discortese e vile  
chi 'l don porger non vole,  
che chi 'l don pòrto non tole  
ov'è pregato.  
E di questo pur beato  
mi comandate  
e adoperiate  
in ogni vostro volere:  
a me sarà piacere  
troppo il contentarvi,  
aiutarvi,  
andare, stare,  
portare e riportare  
parole, doni,  
che son gli sproni  
che l'alma impinge,  
insieme stringe  
all'amarsi  
col desto ricordarsi  
che pasce amore,

e non gli par disonore  
essere soggetto.  
E non arò men diletto  
del servire, quanto del sapere,  
ridere, vedere,  
udire che atti e che maniera  
e quanto voluntiera  
ascoltasse,  
e di che adomandasse  
e costei di colui,  
e colei di costui,  
e prima e poi,  
e stesse in su' suoi,  
or sorridendo,  
or dolze premendo  
gli occhi e la voce,  
quale a chi pur cuoce  
ancora l'altrui foco,  
e come a poco a poco  
usciron da entro al core  
sospiri pien d'amore,  
queti queti e fucati,  
e come con gli occhi ornati  
d'un atto che scopriva  
quel che 'l cor pativa,  
s'atterroe,  
e ben mille fiata si scambioe  
il bel colore al viso,  
e mirando fiso  
si raccolse pian piana  
e poi si volse strana,  
vaga e piatosa,  
e in modo vergognosa  
balenò fiamme ardente  
che furono accese e spente,  
abagliate  
e ralumate  
in un momento,  
con un tremolar di mento  
insieme e di labrucci,  
e con mille vezzosi crucci  
in fronte lieta,  
come or turba or queta  
le ciglia e 'l seno strinse  
con bella arte, e finse  
non sapere,  
non volere,  
non ricordarsi,  
e poi sdegnarsi  
con superchia onestade,  
fuggir e aver pietade,  
poi che si sente amare.  
E perché 'l saper pregare  
d'altrui l'accende,  
ove suo voglia pende  
in poco spazio  
e il soffrir suo che sazio  
di tarde speme  
e teme,  
e l'alma insieme carcata,  
impiuta, combattuta, atterrata

infra sospiri accolti  
avesse e' pensier stolti  
non so dove.  
Mai sì, donne, questo mi move  
a profferire  
gradire, servire,  
lodare, atare,  
magnificare  
chi ama ardito,  
che già chi n'è servito  
ne gode,  
e acquistane lode  
chi con fè serve.  
E l'alma mia che ferve  
ogni ora più che non sole  
sotto un velato sole  
cor a me nascoso  
mai fa esser piatoso  
d'altrui pene.

13

#### DE AMICITIA

Dite, o mortali, che sì fulgente corona  
ponesti in mezzo, che pur mirando volete?  
Forse l'amicizia, qual col celeste Tonante  
tra li celicoli è con maiestate locata.  
Ma pur sollicita non raro scende l'Olimpo  
sol se sussidio darci, se comodo posse.  
Non vien nota mai, non vien composta temendo  
l'invida contra lei scelerata gente nimica.  
In tempo e luogo veggo che grato sarebbe  
a chi qui mira manifesto poterla vedere.  
S'oggi scendesse, qui dentro accolta vedreste  
sì la sua effigie e gesti, sì tutta la forma.  
Dunque voi che qui venerate su' alma corona,  
leggete i miei monimenti e presto saravvi  
l'inclita forma sua molto notissima, donde  
cauti amerete: poi così starete beati.

14

Chi vol bella vittoria e star sicuro,  
e contra il morbo far un scudo forte,  
siegua di Amor la gloriosa corte,  
che confusion non teme o tempo oscuro.  
Amor dinanci al cuor è un marmo duro,  
contra cui non val veneno o morte.  
Amor da sé discazza ogni altra sorte:  
in l'alma dove e' sta fa l'aere puro.  
Amor è un foco dentro al gentil petto,  
che brusa e che consuma ogni altro umore;  
e morte fugge il suo real aspetto.  
Amor fa in uom mortai vivace il cuore,  
né può morir mentre ha per suo obietto  
Amor che sempre il pasce in vivo ardore.  
Però seguite Amore,

o gentil spirti, e voi madonne oneste,  
ché Amor vi camparà da mortal peste.

15

Per li pungenti spin, per gli aspri istecchi,  
per le turbe marin, per cruda guerra  
dove io mi varchi, un pensier mi sotterra  
e vuoi che innanzi tempo imbianchi e 'nvecchi.

Tanto son fatti e' miei pensier parecchi,  
che sì e no nel capo mi s'aferra,  
quand' un si chiude e l'altro si riserra,  
onde di duol mestier sarà ch'io assecchi.

Ma tu, padre sincer, che l'opre e 'l core  
cognosci di noi gente maladetta,  
che non provedi a tanto nostro errore?

La tu' iustizia che tanto s'aspetta,  
ben dice Dante, ond'io prendo vigore:  
la spada di lassù non taglia in fretta.

16

Io miro, Amor, la terra e i fiumi e l'onde,  
gli ucelli e i poggi, e' fior, le fronde e l'erbe,  
e' lauri, e' mirti, e i pin, gli abeti e i faggi,  
la nona ispera e l'altre u' son le stelle,  
l'infime sette che i pianeti alberga,  
e poi mi volgo alla leggiadra donna.

Tutte son nulla fuor che questa donna,  
che eclissa el sole e fa intorbidar l'onde,  
e sol risplende el mondo ov'ella alberga,  
over dove col bel pie' priema l'erbe  
e fa sparir nel ciel tutte le stelle,  
sedendo a l'ombra de' ginepri e faggi.

E io che seguo per selve e per faggi  
questa gentil, onesta e vaga donna,  
pria ch'io la giunga, salirà a le stelle  
mirando in giuso l'emisperio e l'onde,  
e 'l nostro mortal pondo e l'aride erbe,  
sorridente del loco u' l'alma alberga.

Quando varco là dove Amor alberga,  
che meglio mi sarebbe andar per faggi  
bevendo l'acqua e degustando l'erbe,  
parlando meco de la cara donna,  
mi mostra come a le cerulee onde  
si bagna questa al lume delle stelle.

E quando penso alle lucenti stelle  
che fra le rose nel bel viso alberga,  
sospir esce del cor, de gli occhi onde  
da spegner foco e maculare e' faggi,  
né mi val contra questa altera donna  
consiglio alcuno, incanti, o sugo d'erbe.

Ma 'nanzi che sien secche tutte l'erbe,  
e che le nube ascondan l'alte stelle,  
io proverò se 'n questa avara donna  
umiltate over pietate alberga,  
o s'ella sta come animal per faggi,

cruda sprezzando el ciel, l'abisso e l'onde.  
Non han tanta virtù le stelle e l'onde,  
né l'erbe, e non son tanto duri e' faggi,  
quanto la donna che 'l mio core alberga.

17

Quegli occhi ornati di mestizia e riso,  
quel fronte grave di costume e fede,  
quel ragionar prudente e pien d'amore,  
quella semplice astuzia in quel sospetto,  
quel servir ostinato, quello isdegno,  
que' vezzosi talora in pruova crucci,  
e quelle dolce pace doppo i crucci,  
e quelle lacrimette in fra quel viso,  
e subito scordarsi ogni gran sdegno,  
e rannodar fra noi più intera fede  
scoprendo ed odiando ogni sospetto,  
poi darsi a gara a meditare amore,  
quei sguardi, quei sospiri, quello amore,  
quel presentarci or lieti, or pien di crucci,  
quel senza fine in noi vano sospetto,  
quei furtivi e cuperti cenni e riso,  
quel pregar tanto l'amorosa fede,  
quel arrossire e impalidir di sdegno,  
e quel pentirsi d'ogni stracco sdegno,  
arme furono e lacci con che amore  
mi prese e vinse servo a tanta fede.  
Piansi più anni i miei e gli altrui crucci,  
adorando quell'occhi e labbra e riso,  
onde, oimé, spesso in noi ardeo sospetto.  
Ma ove quivi in me grave sospetto,  
o pensier duro alcun premea mi' sdegno,  
un lieto salutare, un dolce riso  
finiva ogni tristezza, ed ora amore  
mille sospetti in me con sdegni e crucci  
in un momento aduna, e cresce fede.  
Quanto io più ardo, l'amorosa fede  
più sente, ma non cura ombre e suspetto,  
e son qui fiamme li passati crucci,  
l'eterno mio dolore e l'altrui sdegno,  
qual maggior fanno el mio tormento, e amore:  
aimè, poi quivi non prestarmi un riso.  
Lungi dagli occhi onde quel dolce riso  
in me nutriva fede in fra 'l suspetto  
piango mie sdegni e castigo i mie crucci.

- FINE -